

Quando la politica veste Burqa

di

Dick Marty

L'importante è parlare e far parlare di cose non importanti. Tale sembra essere ormai il motto di un certo modo di far politica. Non si tratta di goffaggine o imperizia, bensì di una strategia ben precisa e drammaticamente efficace. L'iniziativa dei minareti è stata lanciata e, ahimè, accolta nonostante nessuno fino allora avesse percepito l'esistenza di un problema qualsiasi: la quasi totalità degli Svizzeri nemmeno sapeva che da anni già vi erano quattro minareti; peraltro, era ed è facilissimo impedirne l'edificazione con le norme di pianificazione già in vigore. Perché mai scomodare la Costituzione e aprire un contenzioso con il mondo mussulmano? Ora tocca al velo integrale, il burqa: certo, ne sono piene le nostre contrade! Eppure già si è mosso un Gran Consiglio con un'iniziativa per chiederne la proibizione nella nostra Costituzione, i giornali ne parlano, i politici dissertano e anche i Consiglieri federali rilasciano lunghe interviste. Il problema sarebbe facilmente risolvibile, senza tirare in ballo l'islam: in certi luoghi pubblici è vietato nascondere il viso, punto e a capo. Troppo semplice. Ancora una volta un non-problema, ancora una volta si ricorre allo spauracchio di una religione che mal si conosce e che incute timore. La strategia è semplice e, come detto, maledettamente efficace: evitare di parlare e di affrontare i veri problemi della nostra società e far leva sulle paure della gente, già resa insicura dall'incertezza della situazione economica e da un mondo in profondo mutamento. La figura di un nemico esterno è un vecchio trucco per raccogliere consensi, anche per evitare di mostrare la propria incapacità di affrontare le vere sfide del Paese. Quali? La disoccupazione giovanile, ad esempio, vero scandalo in una società avanzata come la nostra; ma anche il dramma ricorrente di chi, dopo decenni d'impegno lavorativo, si trova disoccupato a cinquant'anni a seguito di una "ristrutturazione", senza speranza di trovare un nuovo impiego. E chi ne parla? I nostri rapporti con l'Europa sono un altro esempio di autismo politico: economicamente siamo già in Europa – e per fortuna! – ma la nostra sovranità, di fatto, si sta sciogliendo come neve al sole. Il piccolo Lussemburgo – i cui abitanti sono poco più numerosi del Ticino – partecipano all'elaborazione delle norme europee, possono opporsi, hanno un membro nella Commissione Europea (che già hanno presieduto a due riprese); noi no: prendere o lasciare. Prendiamo, certo, perché è nel nostro interesse, perché i rapporti commerciali con l'UE sono alla base del nostro benessere. Subire o partecipare? Abbiamo scelto di subire, facendo però credere ai nostri concittadini che così salvaguardiamo la nostra indipendenza. Nel 1992 il popolo e i cantoni dissero NO allo Spazio economico, contro il parere del Governo, del Parlamento, dell'economia e di quasi tutti i partiti, dando così ascolto al canto delle sirene che dipingevano l'Europa come un mostro pronto a ingoiarci. Nel decennio successivo, la Svizzera registrò uno dei tassi di crescita più bassi d'Europa e la nostra diplomazia investì energie enormi per concludere accordi bilaterali che, per finire, ci concessero i vantaggi che avremmo potuto avere dieci anni prima. Il

paradosso è che proprio coloro che ci fecero perder questi anni preziosi – un decennio di serie difficoltà per il nostro Paese – furono politicamente premiati, e continuano a esserlo. Sono anche riusciti a fare del tema Europa un tabù Nessuno, oggi, osa dire quello che tutti gli addetti ai lavori sanno: la via bilaterale è giunta al capolinea e più che mai la scelta è tra il “subire” o il “partecipare”. Si sta ripetendo lo scenario del segreto bancario: “Non è negoziabile”, proclamavano “urbi et orbi” il Consiglio federale e l’establishment politico, per poi lasciarlo cadere precipitosamente nelle condizioni che sappiamo, senza una vera strategia, strangolato da contingenze che si potevano e dovevano anticipare. E allora continuiamo a parlare di minareti e di burqa, tanto i problemi che veramente concernono e determinano la nostra vita quotidiana si risolvono da soli! Il diavolo veste Prada, la politica il burqa.